

Il teatro latino: Plauto

La commedia latina è ispirata alla Nea¹: i due comici di cui ci sono restates opere intere, Plauto e Terenzio, scrivono commedie di intreccio (“trica”), basate su copioni dei comici ellenistici, attraverso il metodo della “contaminatio”: per esempio, nel prologo delle commedie di Plauto, recitato da una divinità o un personaggio della commedia, si narra l'antefatto o, più spesso, si accenna al modello greco da cui è stata tratta, invitando gli spettatori alla benevolenza.

Tito Maccio Plauto nacque a Sarsina intorno al 250 a.C., forse da una famiglia di attori; lavorò giovane a Roma con una compagnia di comici, e scrisse assai presto due commedie che ottennero successo. La sua biografia è incerta su molti punti, come il suo nome, che ricorda Maccus, lo sciocco bastonato della *fabula atellana*, e Plotus, forse un soprannome (“dalle orecchie larghe” o “dai piedi piatti”). Morì verso il 184.

Le sue *palliate* (commedie di argomento greco) si distinsero per la creatività, benché l'intreccio abbia poche varianti da commedia a commedia. In Plauto, infatti, la commedia ha come scopo il divertimento puro, i personaggi sono tipi fissi, tratteggiati spesso in modo grottesco: giovani innamorati, serbi furbi e intriganti, vecchi avari e stolti, cortigiane avidi e così via. L'ambientazione è soprattutto greca, creando così un clima di straniamento, per cui i Romani potevano ridere di costumi e comportamenti universali (avarizia, falsità, passione incontrollata, arroganza, sbruffoneria...) attribuendole ai Greci. A differenza del teatro ellenistico (Nea), Plauto non si interessa affatto all'indagine psicologica dei personaggi, ma si concentra sull'intreccio, combinando scene di diversi modelli ellenistici, e sul funambolismo verbale (neologismi, accostamenti arditi di parole, allitterazioni, elenchi...). Il suo successo fu tale che molte commedie scritte da altri gli vennero attribuite fin dall'antichità, creando fin da subito il problema di distinguere le autentiche dalle apocriefe: le sue opere vennero studiate da Elio Stilone e raccolte da Varrone, il quale, su più di 100 opere a nome di Plauto, ne identificò soltanto 21 come autentiche (v. sul manuale elenco e trame).

L'originalità di Plauto dunque non risiede nella novità degli intrecci, ma su altri fattori:

- rispetto all'intreccio, è la velocità e vivacità con cui si susseguono i colpi di scena e gli equivoci, fino al paradosso, a creare la comicità della situazione: è per ottenere questo effetto che usa la tecnica della *contaminatio*, inserendo e combinando nella sua commedia sequenze rapide tratte da commedie greche differenti; quindi, la sua novità non è tanto nei contenuti quanto nella struttura scenica;
- rispetto alla lingua, Plauto utilizza il *sermo cotidianus*, cioè il latino parlato della comunicazione quotidiana, non ispirato alla tradizione letteraria alta: anzi, questa viene usata per creare effetti di contrasto fra parole magniloquenti e contesti bassi. Su questa base, il commediografo crea moltissimi neologismi, doppi sensi e giochi di parole, anche sui nomi propri dei personaggi (che sono spesso 'nomi parlanti'). Un'altra specificità del suo stile sono le enumerazioni (un elenco lungo e serrato per esempio di cibi, o di ingiurie, con un crescendo di comicità). Esempi:
 - linguaggio epico: gli dei “caelipotentes” (tratto forse dall'epos di Ennio), signori del cielo;
 - nome parlante: Euclione, vecchio avarissimo, si chiama così dal verbo greco “kleio”, 'chiudo'; Stafila (una vecchia serva, categoria che sempre veniva accusata di ubriacarsi), dal greco “stafyle”, 'grappolo d'uva';
 - “Vide, Fides, ...tuae fidei concredidi aurum” (Aul. 615): “Vedi, Fede (è la dea), alla tua lealtà ho affidato il mio oro”

¹ È la “commedia nuova” greca, il cui principale autore fu Menandro (fra IV e III sec. a.C.): qui la satira non fu più politica (come lo era stata la “archaia”, cioè “commedia antica”, che aveva raggiunto il suo culmine con Aristofane), ma di costume ed attenta alla caratterizzazione psicologica dei personaggi.

- molte parole hanno un doppio senso sessuale (maschile - spada, bastone – o femminile – pentola...);
- neologismo (anche morfologico): “verberabilissime” (vocativo) = bastonabilissimo! / tu, che ti meriti mille bastonate!; “trifur” (ter + fur), 'tre volte ladro'

- anche la ricchezza metrica è una particolarità di Plauto, che in un'unica commedia varia spesso metro, dimostrando una perizia tecnica altissima; lo scopo è meravigliare e divertire, come per tutte le altre scelte; in questa chiave vanno compresi anche i numerosi cantica, monologhi con una metrica diversa rispetto ai dialoghi; probabilmente cantati (o pronunciati con una sorta di “recitar cantando”) e accompagnati da musica.

Tutti questi elementi concorrevano alla spettacolarità delle opere, che furono ammiratissime dal pubblico romano.

Fra i vari personaggi ricorrenti nelle commedie di Plauto ci sono i servi, che generalmente si distinguono in due tipi: il servo *currens* e il servo *callidus*. Il primo si affanna sempre e corre in ogni direzione per la scena, affaccendandosi talmente tanto da risultare quasi patetico. Il secondo, invece, è astuto e spesso ordisce degli intrighi per aiutare il suo padrone a risolvere dei problemi oppure gli complica la situazione a proprio vantaggio. Questo servo è anche colui che regola lo spettacolo muovendo la macchina teatrale, diventando una sorta di *alter ego* del commediografo nell'opera. Ha inoltre anche spesso la funzione di spiegare quel che avviene, dunque una funzione metateatrale (il metateatro è un'azione scenica in cui l'oggetto è l'azione scenica stessa: il cosiddetto “teatro nel teatro”). A lui vengono affidate spesso anche le “sententiae”, i giudizi che commentano le vicende, rivolti al pubblico direttamente: nulla di impegnativo, ma un filosofare grossolano eppure arguto ispirato al buon senso.

Le opere a noi pervenute non sono spesso quelle autentiche scritte in origine dall'autore. Infatti accadeva spesso che al copione scritto dal commediografo venissero aggiunte delle improvvisazioni da parte degli attori, le quali, se apprezzate dal pubblico, venivano inserite nel copione della compagnia.

*

Appendice: la tradizione del testo e la filologia²

Riguardo al testo latino, ci sono delle importanti osservazioni da fare.

Bisogna sapere, infatti, che il testo delle opere antiche giunte fino a noi è il lavoro di anni e anni di copiatura da parte dei grammatici e poi dei monaci amanuensi nei monasteri e nelle abbazie. (**tradizione** di un testo: modalità della trasmissione del testo affinché giunga fino a d oggi). L'operazione del copiare comporta inevitabilmente degli errori, per cui è facile che le lezioni attuali contengano storpiature di alcune parole o lacune. (**lezione**: “atto del leggere”, diverse varianti testuali dell'opera – diversità nei testi)

Ricostruire il testo come doveva essere nell'originale è compito del **filologo**, che sceglie, fra le varie lezioni dello stesso passo presenti nei manoscritti, quella che a suo avviso è corretta, o propone ipotesi di correzioni nel caso in cui le lezioni siano palesemente scorrette. Talora parti di testo vengono considerate aggiunte successive, e quindi segnalate tra parentesi quadre.

Nel testo che abbiamo studiato abbiamo infatti visto la presenza di queste **espunzioni**: erano entrati nel testo versi **interpolati** (introdotti per spiegare), che il filologo curatore del testo espunge (cioè “toglie”). Inoltre, poco sappiamo del livello di **corruzione** del testo in lingua punica nel copione: certamente le sequenze in punico saranno state particolarmente soggette a errori da parte dei copisti.

Tipico tratto della lingua di Plauto è la frequenza (per ragioni metriche e per mimare il parlato) della **crasi** (unire due parole): ad es. i participi passati col verbo essere (monstratus+est=monstratust).
